

PROFILO DI TRINO

Sul Po, a Nord verso Vercelli, sorge Trino, un tempo municipio fortificatissimo, ancora ricordato tra le più importanti città di questo territorio, sebbene le sue mura siano state distrutte e la sua rocca rasa al suolo per i danni delle guerre. Non si sa con esattezza come si sia formato il toponimo "Trino"; se da una contrazione del celtico *dunum* (borgo in riva al fiume) o dal latino *Tridinum*. Interpretazione quest'ultima da connettersi con i tre castelli presenti nell'antico territorio cittadino, di cui è stata ipotizzata di recente la localizzazione (zone di S.Maria di Castro, via S.Francesco, area di Castelvecchio e sito dell'attuale piazza Quattro Novembre). Si sa invece con precisione che Trino, in epoca romana, doveva essere un notevole centro abitato (*Rigomagus*) posto su di una importante via di transito, collegato con piccoli "pagi" e sparse abitazioni rurali. Scavi recenti hanno infatti portato alla luce numerose testimonianze della *mansio* trinese e della sua regione: Le Verne, Cascina Faletta, Rigodine, Molline, Maranzana, Lucedio, Palazzolo, Fontanetto e Balzola. Testimonianza unica e relevantissima per la vita di Trino nel periodo tardo antico e alto medioevale è costituita dal complesso di S.Michele in Insula, che sorge a oriente del centro abitato.

A partire dalla dominazione longobarda con Ariperto II, Trino passa, come centro imperiale, alle dipendenze del vescovo di Vercelli. Tale dipendenza viene confermata da Ottone III (999), da Federico Barbarossa (1152) e da Enrico VI (1181). Il Borgo Nuovo di Trino è menzionato a partire dal 1101, quando con il suo castello appartiene già agli Aleramici di Monferrato. Per tutto il corso dei secoli XII e XIII, Trino, data l'invidiabile posizione geografica e la fiorente situazione economica, è continuamente al centro di agguerrite contese, tra i signori del Monferrato e il Comune di Vercelli. Nel 1152 il Borgo Nuovo fa parte dei possedimenti del vescovo Uguccone, ma nel 1156 è nuovamente compreso nei territori del Marchesato aleramico. Nel 1180 il Comune di Vercelli si impadronisce di Trino. Nel 1210 diviene Borgofranco del Comune di Vercelli, con un proprio podestà a partire dal 1211. Riunito al Marchesato di Monferrato nel 1253 viene, nel 1275, dichiarato libero Comune. Dall'inizio del 1300 sino alla fine del Quattrocento, Trino riveste un ruolo particolare nell'ambito delle terre del Monferrato, per opera della dinastia dei Paleologi. All'aprirsi del nuovo secolo, Teodoro I dedica molte cure alla fortificazione della città e alla sistemazione del vecchio Castello. Il quale fu sede prediletta dei Paleologi, a partire da Teodoro stesso (che vi morì nel 1338) sino a Guglielmo II (morto nel 1494) che la elesse a sua residenza abituale. Come tale, diventò un luogo

di incontro di personaggi illustri (tra gli altri ospitò papa Martino IV, reduce dal cocilio di Costanza e l'imperatore Sigismondo), di feste e di scambi culturali. A Teodoro Paleologo II va dato il merito della fondazione del convento di S:Domenico, con la relativa chiesa, consacrata nel 1452.

A fine secolo si colloca Guglielmo VIII, mecenate nelle arti, nelle lettere e nella stampa. La grande vicenda dei tipografi (editori) trinesi nasce, infatti, al termine del XV secolo, proprio alla corte paleologa di Guglielmo, per diffondersi, com'è noto, ben oltre la metà del XVI secolo. È stato opportunamente sottolineato come la tipografia si sia affermata presso la corte paleologa, attraverso le relazioni politico-commerciali stabilite con la Germania e Venezia. Guglielmo stesso iniziò una attività editoriale strettamente funzionale agli interessi culturali e alle ricerche dibattute e avviate in quegli anni nella sua corte. A questi sono legati inizialmente i primi editori locali, come Guglielmo Animamia (che comincia a stampare a Venezia nel 1485), Tacuin da Trino (Giovanni da Cerreto) e Bernardino lo Stagnino. Questi antesignani saranno seguiti nel corso del '500 da altri editori di splendide edizioni, corredate da squisite e rare incisioni: Vincenzo Portonari, Giovanni Giolito de' Ferrari, Gabriele Giolito de' Ferrari con i fratelli Giovan Francesco e Giovanni Cristoforo. Nel 1532, con la morte dell'ultimo Paleologo (Giangiorgio), Trino viene aggregato da Carlo V, con il Monferrato, ai Gonzaga di Mantova. Possesso dei Gonzaga, rimarrà ininterrottamente (se si esclude l'occupazione dei Francesi del 1542) anche con il trattato di Cateau-Cambrésis (1559) e ben oltre, dopo la morte dell'ultimo Gonzaga (Francesco IV, 1612) sino alla fine delle guerre di successione (concluse con il trattato di Cherasco, nel 1631). La vita della comunità trinese durante il '600 appare nel suo insieme molto travagliata, caratterizzata da continui mutamenti politici e afflitta da angosciosi problemi economici e sociali. Nel 1612, alla morte di Francesco IV di Mantova, Carlo Emanuele I di Savoia tenta subito di occupare l'importante piazzaforte di Trino; sino al 1658 la città sostiene ben sette assedi. Nel 1612 Carlo Emanuele I mette a ferro e a fuoco Trino; nel 1613 sono i Gonzaga a ritentarne la conquista; nel 1629, durante la guerra del Monferrato, è nuovamente il duca di Savoia ad attaccare Trino, che riesce ad ottenere, con il trattato di Cherasco del 1631; nel 1639 i Francesi, alleati dei Savoia, l'assediano e la saccheggiano paurosamente; nel 1643 ancora i Francesi; nel '52 gli Spagnoli; nel '58 nuovamente i Francesi; finchè la pace del 1659 riporterà la situazione agli accordi di Cherasco. Ogni assedio di Trino comporta distruzioni e carestie. Funesta e gravissima quella del 1629, seguita da una spaventosa moria (quella descritta dal Manzoni), che

provocherà ben 480 decessi e durerà sino al 1631. Trino sarà teatro di operazioni militari sino alla fine del secolo e oltre. Basti pensare che ancora nel 1690-'93 è invasa dalle truppe del Catinat. Con la pace di Utrecht passerà definitivamente nei territori del duca di Savoia e raggiungerà una stabilità a lungo ricercata. Già con il trattato di Cherasco, Trino era diventata capoluogo di una vasta provincia, che dal Po si estendeva sino al Canavese, giungendo quasi alle soglie di Torino. Questa estensione territoriale rimarrà intatta sino al 1707, quando la città verrà incorporata alla provincia di Casale. La pace di Utrecht (1713) darà un rinnovato equilibrio alla struttura sociale di Trino. La riconquistata sicurezza è testimoniata da numerose iniziative artistiche. Ospiti illustri di Trino furono, tra la fine del diciottesimo secolo e l'inizio del successivo, Pio VI e Napoleone I. Il papa transitò da Trino il 23 aprile 1799, viaggiando prigioniero verso la Francia. In seguito transitò da Trino, proveniente da Casale, anche Napoleone. Fu accolto dal vescovo di Vercelli, Canaveri, insieme con il Capitolo della cattedrale e la Guardia Nazionale di Vercelli, mentre furono ripristinate a dovere le porte Torino e Casale (la porta Vercelli era già stata ripristinata nel 1775). Dopo la Restaurazione, la popolazione di Trino è in netta ascesa. Nel 1837 si registrano, nel Comune, 8217 abitanti. La situazione economica e sociale è stabile e nuove iniziative artistiche vengono intraprese soprattutto con il ritorno delle confraternite e compagnie religiose, quali i Domenicani e i Francescani avvenuto nel 1816. Nel secondo '800 nuovi "stabilimenti" arricchiranno il nucleo urbano trinese, che nel 1879 raggiunge i 9980 abitanti. Tra i più significativi il Palazzo di Città, con la sistemazione dei portici circostanti (1852) e l'Orfanatrofio Casalegno (1879). L'inaugurazione della tramvia, che collegava Trino a Vercelli (1878) sarà occasione per una vivace festa popolare. Al di là degli aspetti folcloristici di questa festa, l'avvenimento dell'istituzione dei "tramways" rivestiva in realtà un'importanza di rilievo. Trino, infatti, rendendo più facili i suoi collegamenti con il capoluogo di provincia, stava per avviarsi ad un capitolo nuovo della sua storia, nei suoi risvolti di partecipazione alle lotte sociali e contadine, che la immettono nuovamente nel vivo dei problemi della valle padana.

CHIESE E PALAZZI ATTRAVERSO LE CONTRADE DI TRINO

Contrada di mezzo o dei portici: chiesa di S. Bartolomeo (Parrocchiale o Chiesa Maggiore), chiesa della Confraternita del SS: Sacramento e Apostoli, casa del Beato Oglerio (corso Italia n° 56-58), Piazza Nuova, Chiesa di S:Lorenzo (o della Confraternita degli Angeli), Ospedale S.Antonio Abate, Chiesa di S: Maria della Neve (o della Confraternita dell'Addolorata o delle Umiliate). Contrada Grande: Chiesa di S.Caterina d'Alessandria (o S.Domenico) e Convento dei Padri Domenicani, Chiesa di S.Pietro Martire (o della Confraternita di S.Croce), Palazzo Civico e Teatro, Palazzo Ara (Casa Torta, corso Cavour 61). Contrada di Piazza: Castello. Contrada di S.Pietro Apostolo: Chiesa dei Santi Giovanni Battista e Caterina (o della Confraternita del Gonfalone o dei Disciplinati). Contrada di S.Francesco: Chiesa di S.Francesco. Contrada del Carmine: Palazzo Biandrà di Reaglie. Contrada Militum o della Misericordia: Chiesa di Tuttisanti (o della Confraternita della Misericordia o della Orazione e Morte). Contrada delle Monache: Chiesa e Convento delle Monache della Trinità, Palazzo Pugiella. Monumenti dei dintorni: Chiesa della Vergine del Buon Consiglio (o di S.Defendente), Chiesa di S.Michele in Insula, Chiesa di S.Anna della Robella, Santuario della Madonna delle Vigne, Abbazia di Lucedio. Monumenti scomparsi: Chiesa di S.Maria di Castro, S.Pietro di Pudenco (Priorato), Chiesa del Pavonino o S.Biagio (Robella), Chiesa di S.Desiderio, Chiesa di S.Martino, Chiesa di S.Onorato, Chiesa delle Grazie dei Carmelitani, Cappella di S.Anna, Chiesa delle Monache dell'Annunciata, Chiesa di S.Grato, Chiesa e Convento delle Terzine Domenicane, Porte della Città (Casale, Torino, Vercelli e Monferrato).

UN CONTRATTO DI “SCHIAVENZA” E ALCUNI DATI SUL COSTO DELLA VITA NEL SEICENTO

In uno spesso quaderno con l'intestazione autografa “Memoriale di me Lodovico Busso”, il pievano di Villadeati (AL), canonico Lodovico Busso, morto nel 1658, lasciando i suoi beni al Monte di Pietà di Trino, ha registrato, anno per anno, dal 1647 al 1657, i contratti di servitù dei suoi *s'ciavandé*. Di questi contratti, quello seguente ne è un esempio:

“Compenso di prestazione di un anno di servitù, 1648 li 8 marzo: Antonio de Maestri di Albugnano il dì suddetto è venuto a stare con me come servitore a “schiavenza” con 18 ducatonì di salario e per il suo vivere in 4 sacchi di frumento, 1 di Marzaschi, 6 brente di vino puro e 3 di metà, 4 kg. di lardo, 4 kg. di sale e 4 kg. di olio di noce, con 200 fascine e tralci di viti”. Al riguardo un ducatone valeva 4 lire e 7 soldi, quindi 18 ducatonì equivalevano a 78 lire e 6 soldi. Un sacco di grano valeva in media 19 lire, 4 sacchi, quindi, 76 lire. Un sacco di marzaschi (fagioli, fave, ceci) si aggirava sulle 18 lire; il prezzo del vino nuovo era di lire 4 e 6 soldi la brenta (di 50 litri).

Lo *s'ciavandè* era chi aveva in cura e custodia l'altrui bestiame, boaro, dal provenzale *sclau*, servo, famiglio; in latino *sclavi servientes* cosicchè dapprima lo *s'ciavandè* era un vero servo della gleba e col proprio bestiame bovino lavorava un podere altrui mediante compenso in parte in denaro, in parte in natura; poi diventò mezzadro coltivando un podere e ritirando metà o porzione dei prodotti; nel qual caso l'etimologia di *s'ciavandè* sarebbe il latino *clavarius*, chiave, cioè colui che tiene le chiavi del podere, del quale è responsabile della buona tenuta e del rendimento. Oggi, nelle nostre cascine, non esiste più lo *s'ciavandè*, scomparso nel secondo dopoguerra e sostituito dal salariato. Nel complesso, lo *s'ciavandè* (o schiavandaro) riceveva: paga 78 lire e 6 soldi; 3 brente di vinello lire 8; 200 fascine a lire totale 16: quindi totale lire 222 e 2 soldi. In più riceveva 4 kg. di lardo, 2 di sale, 2 di noci e rami di vite. Globalmente, se il contratto era annuale, il servitore raggiungeva un compenso valutabile sulle 240 lire, in più disponeva dell'abitazione nel rustico del pievano (e normalmente del datore di lavoro). Da notare che tali contratti avvenivano non in lire, spesso soggette a svalutazione, ma in monete più solide legate all'oro (scudo) o all'argento (ducatone). Chi godeva del contratto annuale poteva vivere per 365 giorni senza alcuna preoccupazione. Chi, invece, non aveva un posto fisso, chi lavorava alla giornata, riceveva normalmente una lira al giorno, aumentabili a una lira e mezza se era mastro muratore. Sicchè un bracciante poteva

considerarsi fortunato se poteva lavorare per 230 giornate all'anno (al netto del periodo invernale, dei giorni festivi e di quelli persi per l'inclemenza del tempo). Ricavava, così, in complesso, 230 lire, con le quali doveva far vivere la famiglia, vestirla, pagare l'affitto di casa e la legna per cucinare e riscaldarsi. Il bracciante riceveva una lira al giorno nel territorio di Trino, "il più fertile paese del Monferrato". Così 230 lire in 230 giorni, per 365 giorni lire 0,63 al giorno. L'alimento principale, il pane, veniva a costare almeno lire 0,25 al Kg. Una famiglia di quei tempi, sempre piuttosto numerosa (i figli dovevano essere numerosi costituendo, essi, l'unico sostegno per i genitori vecchi o ammalati), consumava, in media, 1 kg. e mezzo di pane al giorno e pertanto per il solo pane essa spendeva al giorno 0,37 lire; restavano lire 0,26 al giorno per acquistare altri generi alimentari, la legna da cucina e riscaldamento, il vestiario e per il fitto, riuscendo non sempre a starci dentro adeguatamente nelle spese. Stante lo scarso guadagno non c'è da stupirsi se i braccianti, e anche i piccoli coltivatori diretti, ancor oggi denominati a Trino "particular d'na vaca e mesa", si privavano del pane bianco ripiegando sul pane di meliga, che costava poco più della metà di quello di frumento (uso ancora comune all'inizio del '900). E così se la carne apparisse in tavola solo nei giorni festivi, se non soltanto nei giorni di Natale, Pasqua e della festa patronale. E non fa meraviglia se i "miserabili", cioè coloro che venivano sepolti "per elemosina", superavano, nel '600, il 14 % della popolazione trinese.

CENNI DI STORIA

Le origini di Trino risalgono al 599 a.C., quando una tribù dei Liguri, i Delectuini, fondarono un nucleo urbano che denominarono Rigomago. Durante l'età di Giulio Cesare, i Romani ne fecero una "Mansio", un luogo di sosta che univa Lomello a Torino. L'odierno toponimo, Tridino o Trino, pare, invece, risalire alla seconda metà del VI secolo, anche se il primo documento che vi fa riferimento è un diploma del 1014 dell'imperatore Enrico II, in cui il Comune compare per la prima volta come tridinum. Secondo alcuni, il toponimo deriverebbe da Dunum, che indicava i borghi situati sulla riva del fiume; mentre secondo la leggenda, riportata da Gian Andrea Irico nella sua storia di Trino, il nome rimanderebbe a tre castelli costruiti dai Longobardi. I primi insediamenti abitati sul territorio di Trino sembrano risalire al Paleolitico inferiore (circa 150000 anni fa); di questo periodo sono stati rinvenuti, infatti, dei manufatti litici e svariati oggetti in quarzite e selce. In epoca romana in questa zona sorgevano alcuni *vici*, che prosperarono fino al II-IV secolo d.C.

Nel XII secolo, Trino fu ampliato da Guglielmo il Vecchio, cui si deve il borgo nuovo, attuale quartiere nella zona nord-ovest della città.

Città che ebbe i suoi Santi nel Beato Oglerio (benedettino) 1136-1214 circa, Beata Maddalena (domenicana) 1443-1503, Beata Arcangela (carmelitana) 1460-1495. Nel 1275 Guglielmo IV il Grande eresse Trino in comune libero e indipendente e nacque una associazione denominata Partecipanza dei Boschi. costituisce una sorta di attestato di nobiltà. Con essa, Guglielmo IV concesse ad alcune famiglie un "sorte" di bosco. Nel frattempo i monaci cistercensi, insediatisi nell'Abbazia di Lucedio, introdussero la fiorente coltura del riso; quindi, il paese passò dal Marchese del Monferrato alla città di Vercelli e fu eretto a Borgofranco, assumendo la struttura urbanistica tutt'oggi visibile nel centro storico della città. Le misure difensive del borgo furono rafforzate grazie ad una cinta di mura. Più tardi Trino ritornò sotto l'egemonia del Marchesato del Monferrato, del quale costituì uno dei quattro capoluoghi di Provincia. Nel XVI secolo si diffuse a Trino l'arte della Stampa: numerose famiglie aprirono delle stamperie, fra le quali spiccano i Giolito Ferrari, attivi anche a Venezia. Fra il 1613 e il 1706 il paese fu più volte assaltato dagli eserciti dei Savoia e dei Gonzaga, in guerra per il Monferrato. Con il trattato di Cherasco il comune passò definitivamente nelle mani dei Savoia e ne seguì le sorti. Verso la metà dell'Ottocento sedette in Consiglio Comunale il conte di Cavour, il maggiore statista italiano del tempo, imprenditore agricolo nella fiorente tenuta di

Leri, all'avanguardia nelle tecniche di coltivazione grazie agli interventi portati a compimento proprio dal conte Camillo Benso. Attualmente la ridente cittadina si affaccia sul Po, a valle delle colline del Monferrato e al centro della pianura vercellese, da secoli centro della risicoltura italiana, dotata di fiorenti industrie, su tutte i cementifici, la chimica,. Numerose sono, inoltre, le aziende artigiane e quelle legate direttamente, aziende agricole, o indirettamente, riserie, alla comunque sempre fiorente agricoltura.

LA PESTE A TRINO NEL 1630-'31

I principali segni della peste che devastò l'Italia dal 1629 al 1631 erano un bubbone all'inguine o sotto le ascelle o una vescichetta con rossore attorno che si fa poi nero in qualsiasi parte del corpo. I sintomi generali erano freddo nelle parti estreme del corpo e gran caldo nelle parti interne, respirazione difficile, polso inerte, vomito, sete inestinguibile. Inizialmente la peste si manifestò nell'estate del 1629 lungo il territorio percorso dall'esercito tedesco dei lanzichenecchi con qualche cadavere nelle case e qualcuno sulla strada. Poco dopo cominciarono in questo o quel paese ad ammalarsi ed a morire intere famiglie con mali violenti, strani, con segni sconosciuti ai più. All'inizio ci si oppose al fatto che fosse peste, ma l'emanazione delle arie delle paludi, nonché i disagi sofferti per il passaggio dei Tedeschi. Ma sempre più paesi erano vittime della moria, spesso con i sopravvissuti scappati e rifugiatisi nelle campagne. Finalmente, a Milano si decide di fare qualcosa ed esce, il 29 novembre 1629, la prima grida con le prescrizioni a difesa del contagio, ma ormai era troppo tardi perché la peste era già entrata in città e dai primi del 1630 comincia a seminare vittime su vittime. Anche se molti si ostinavano a non considerare tale moria peste, dandole i nomi più disparati. Anche il flagello che colpì Trino, seguì passo passo lo svolgersi delle vicende milanesi. Il *Libro delli defonti* dell'archivio parrocchiale ci dà un chiaro quadro della situazione trinese. Qui, nel 1629, ci furono 448 decessi, contro la media normale annuale di 200/230. E proprio mentre dal territorio lecchese e comense l'epidemia dilagava a Milano, e cioè nel settembre-ottobre, anche a Trino i morti aumentano. In altre parole anche a Trino, come a

Milano, era evidentemente penetrato il contagio, anche se si sperava, si voleva che non fosse peste, tanto più che entrando nell'inverno il morbo si attenuò e scomparve per ripresentarsi, però, ai primi tepori primaverili, soprattutto da maggio, e ormai non ci sono più dubbi: è la peste, che scoppia in tutta la sua virulenza. Se a contatto con un contagiato, periscono intere famiglie, i Pianta, i Balzolino, i Novello, i Morello, i Briglia. Il morbo, quindi, infierì e si estese con particolare violenza, trovando evidentemente nell'abitato una situazione alla sua aggressione. Trino, nel Seicento, era considerata una delle principali e maggiori terre del Monferrato, con ampie mura, torri e bastioni, numerosi abitanti, circa 3800, molto attivi tanto da commerciare con Milano, il Genovesato e il Vercellese, oltre che col resto del Monferrato. Il territorio è ampio, fertile e abbondante di grano, fieno, biada, legumi, ortaggi, campi, pascoli. La provincia trinese si estendeva lungo il Po fin nel Canavese, giungendo, con Volpiano, a 16 km. da Torino. Il capoluogo era considerato, nel '600, una delle più munite piazzeforti d'Italia. Nel 1631 passò con tutta la sua provincia al ducato di Savoia di Carlo Emanuele. Trino, posta alla frontiera del Ducato, faceva gola ai diretti potenti confinanti (alla Spagna padrona della Lombardia e alla Francia legata ai duchi di Mantova padroni del Monferrato), sia per la sua posizione strategica e per le sue fortificazioni, sia perché fertile di grano e di pascoli. Trino dovette subire, unica forse in Piemonte, per questa sua situazione strategica, ben sei assedi (1613, 1628, 1639 con sacco, 1643, '52 e '58) che misero a dura prova i suoi abitanti. La piazzaforte era continuamente presidiata da truppe in gran parte mercenarie, senza scrupoli e attaccabrighe e la maggior parte alloggiata nelle case dei cittadini, generando, così, una promiscuità fonte di continue liti per le prevaricazioni subite dai cittadini ad opera dei soldati di ventura ivi ospitati. Nel 1629, anno in cui incominciò a manifestarsi il contagio, Trino risentiva ancora delle conseguenze dell'assedio dell'anno precedente, posto da Carlo Emanuele I di Savoia, il più rovinoso fra tutti quelli subiti in quel secolo e che lasciò distruzioni di monumenti e devastazione di beni. Il crollo del campanile di S. Bartolomeo provocò la parziale distruzione dell'edificio sacro, che rimase abbandonato per sei anni. I Trinesi, oltre alle distruzioni delle loro case, dovettero subire saccheggi sparsi e "donare" 5000 sacchi di vettovaglie, 40 carri di foraggio, quasi tutto il bestiame trovato entro le mura ed ebbero l'obbligo di due giorni di paga ai soldati occupanti. Fra le altre angherie ci fu la ruberia delle campane delle chiese, riscattate poi col pagamento di 500 ducaton, e dei recipienti, caldaie e mortai dei casari e farmacisti, i quali dovettero sborsare a loro volta non si sa quanto per riaverli. E all'assedio seguì una grandissima carestia. Alla carestia, che indeboliva

la resistenza alle malattie, alla presenza dei soldati nelle abitazioni cittadine, facevano da sottofondo permanente le precarie condizioni sociali, economiche e igieniche di quel tempo, le quali erano la causa determinante dell'alto livello di mortalità che uguagliava, e non di rado superava, la frequenza annuale delle nascite. I documenti dimostrano che normalmente un quarto dei nati di una generazione non superava il quinto anno d'età. Ciò portava ad una durata estremamente breve della vita media tra i 20 e i 25 anni e raggiungeva raramente il limite di 30. Soltanto dalla seconda metà del '700 cambiano le condizioni di accrescimento e dal 1750 al 1850 raddoppia la popolazione europea. Per Trino, il periodo più "normale" in tutto il '600, è quello del primo decennio. Successivamente, fino al 1658, la vita cittadina venne continuamente rimescolata dai flagelli delle guerre, delle epidemie e delle carestie, le cui conseguenze si ripercossero fino al decennio 1671-'80, che fu il più depresso del secolo. In quei tempi vi era un gran numero di nascite, il che era una conseguenza, una difesa contro la facile moria. Una famiglia non godeva, come oggi, di assicurazioni sociali contro gli infortuni e la vecchiaia. L'unica assicurazione per la sua sopravvivenza era rappresentata dalle braccia dei figli, i quali già sui dieci anni potevano rendere in piccoli lavori dei campi: più numerosi erano i figli e più sicuri erano i genitori, e la stessa famiglia, contro gli infortuni e la vecchiaia. La moria colpiva, infatti, per lo più i neonati con più del 30% dei morti sotto un anno. Vi erano poi le ricorrenti carestie ed epidemie ad eliminare eventuali surplus di nascite sulle morti, basti ricordare i 636 defunti del 1617 (non si sa per quale epidemia) e i 1282 della peste dal settembre 1629 al maggio 1631, contro la media annua di 204 del decennio 1601-1610. Inoltre dei 204 morti, 29 risultano i sepolti "per elemosina" dal che si rivela l'indigenza di quei tempi, con un 14,2% della popolazione che viveva di pan di meliga, quando c'era, e di elemosina, assistiti dalle numerose confraternite locali. Tale quadro di Trino spiega, quindi, la causa della virulenza del morbo che colpì l'abitato. Ai flagelli ricorrenti della guerra e della carestia, alla promiscuità fra la popolazione e i soldati provenienti da altre località forse già infette, si aggiungeva lo stato di permanente miseria sociale. Il 1629, quando la peste incomincia a serpeggiare, inizia in piena carestia, cioè in condizioni già precarie e di scarso nutrimento per gli abitanti, per lo meno per i più poveri. Nel maggio 1630 il contagio si rivela in pieno ed esplose. Il morbo dovette scoppiare come un ciclone, così da scombussolare e spaventare un po' tutti. A Trino i morti nelle Baracche, cioè nel lazzaretto, furono 481, il che fa pensare alla ressa, alla confusione dei ricoverati, con le inevitabili preoccupazioni per trasportarli, assisterli e sfamarli. C'erano, anche qui,

i monatti che portavano i morti sui carri per soterrarli, portavano i malati al lazzaretto, bruciavano la roba infetta e sospetta. Normalmente i morti per contagio venivano sepolti in fosse comuni poco distanti dai lazzaretti, che a Trino erano due. Il morbo infierì, in modo virulento, nell'estate 1630 (99 morti in luglio, 94 in agosto, 102 in settembre, contro la media normale mensile di 19). Calò e sparì lentamente entrando nell'inverno. Nel gennaio 1631 vi è un solo morto per contagio, un monatto. Per fronteggiare il diffondersi del contagio, vennero emanati dalle autorità ducali parecchi editti, riguardanti la quarantena in casa, la segregazione dei luoghi infetti, lo sbarramento delle strade per impedire la circolazione dei veicoli e delle persone, la disinfezione delle case e delle cose fatta con profumi particolari e bruciando le cose infette. Ma erano tutti provvedimenti inefficaci e insufficienti, non solo a prevenire, ma tanto meno a troncane il contagio, perché la scienza medica del tempo disponeva soltanto di rimedi empirici e l'attrezzatura statale mancava degli organi, dei mezzi e degli uomini atti a intervenire efficacemente e prontamente per arginare il malanno, specie tenendo conto delle condizioni igieniche di quel tempo e della assillante mancanza da parte del Comune di denaro, che cerca di ottenere tassando ulteriormente i proprietari di terre e di beni. Si entra nel frattempo nell'inverno e il morbo sparisce. La mancanza di denaro spinge il Comune a riprendere il commercio con altri luoghi sani, dopo, però, la quarantena, che comportava la prigionia in casa propria, nessun contatto tra una famiglia e l'altra, nessuna possibilità di rifornirsi di viveri presso le botteghe. Diverse proteste fanno, però, evitare la quarantena, non solo, ma venne subito ripristinata la libertà di uscire dalle mura cittadine, pur con la limitazione di essere muniti di bolletta della sanità, cioè il permesso sanitario, non concessa, però, in località ancora sospette di contagio. Tutto sembra, ormai, risolto quando, improvvisamente, ad aprile riappare il morbo. Sorge la necessità di costruire un altro lazzaretto e pagare i medici, nonché avere i viveri necessari, ma il Comune manca di fondi ordinando di rastrellare tutto il possibile dei crediti comunali, ordinando all'esattore di fare un elenco dei contribuenti morosi. Si ottengono due sacchi di grano e la requisizione di assi per fare le baracche del lazzaretto, ma mancano sempre i medici e le persone che devono assistere i contagiati. E frattanto continuano i decessi. Il timore che la peste, risorta violentemente a Trino, possa dilagare nei territori confinanti, forse ancora immuni, spinge lo stesso comandante militare della provincia trinese, in nome del duca di Savoia, a favorire l'arrivo dei soldi col grandioso prestito di 1000 scudi. Frattanto si premia chi si distingue nella cura dei malati, cosicché come ricompensa al medico, oltre allo stipendio, l'esenzione delle imposte e l'alloggio gratuito. Dal

primo gennaio al 31 maggio vi furono 226 defunti, mentre nei restanti sette mesi del 1631 i morti saranno più soltanto 97: la peste era superata. In quale misura la città fu colpita dal morbo? Le cifre non sono documentate. Inoltre la lunga durata dell'epidemia, il suo orrendo aspetto, la tragica scenografia di tutti quegli appestati accatastati nel lazzaretto e dei morti buttati nella fossa comune, tutto ciò dovette eccitare la fantasia che ingigantì il numero delle perdite. A ciò si aggiunga anche il fatto che i centri abitati, specie quelli circondati da mura sembravano ancor più spopolati per l'esodo di chi, per sfuggire il contagio e avendo disponibile qualche località isolata in campagna per ripararvisi. In totale, durante il periodo della peste, vi furono 1282 morti, ma nei dati del *Libro delli defonti* ci furono confusione e disordine. E ci doveva anche essere chi teneva nascosti i propri morti, seppellendoli a parte, per evitare la denuncia delle case infette. Non è quindi azzardato sostenere che, sia nel brogliaccio del lazzaretto, sia nel libro ufficiale dei morti, già sommariamente compilati, siano state omesse parecchie e svariate registrazioni, anche per la difficoltà di seguire i decessi nelle varie baracche, dislocate in luoghi diversi. Si può ipotizzare un totale di decessi di 1400, su una popolazione di qualche centinaia di persone superiore ai 3000, porta ad una perdita superiore al 30%, un bel salasso. A ciò si aggiungono le fughe in campagna o nelle proprie zone dell'area circostante. Anche da ciò, alla fine del contagio, Trino doveva sembrare spopolata.

Superato il trauma del lungo flagello, la vita riprese, però, con rinnovato stimolo: i matrimoni superarono, nel 1631, da 3 a 6 volte quelli degli anni immediatamente precedenti e le nascite dalle 104 e 122 del 1630-'31, passarono a 219 e 181 nel 1632-'33.

PROPRIETA' FONDIARIA E PROPRIETA' EDILIZIA A TRINO NEL SEICENTO

Dal riordino dei registri catastali avvenuto nel 1688-'89 risultano i seguenti gruppi di proprietari terrieri: 284 possedevano al massimo 5,64 giornate di terra, equivalenti a ettari 2,14; 54 in media giornate 29, pari a ha. 11,02; 29 giornate 115,14, ha. 43,75. Da ciò si avevano piccoli coltivatori diretti non autosufficienti, che oltre a condurre i propri terreni ne affittavano altri dei benestanti; medi coltivatori diretti, autosufficienti; enti ecclesiastici, nobili, benestanti ed esercenti libere professioni, che affittavano i loro poderi sia ai piccoli coltivatori diretti, sia alle restanti famiglie sprovviste di terreni. 312 proprietari possedevano in totale 2270 giornate di terra su 6509 e quindi i 29 benestanti possedevano ben 4239 giornate. Intanto la popolazione a Trino crescerà a fine '600 e inizio '700 con 3200 abitanti nel 1698, 3337 nel 1723, 3690 nel 1748.